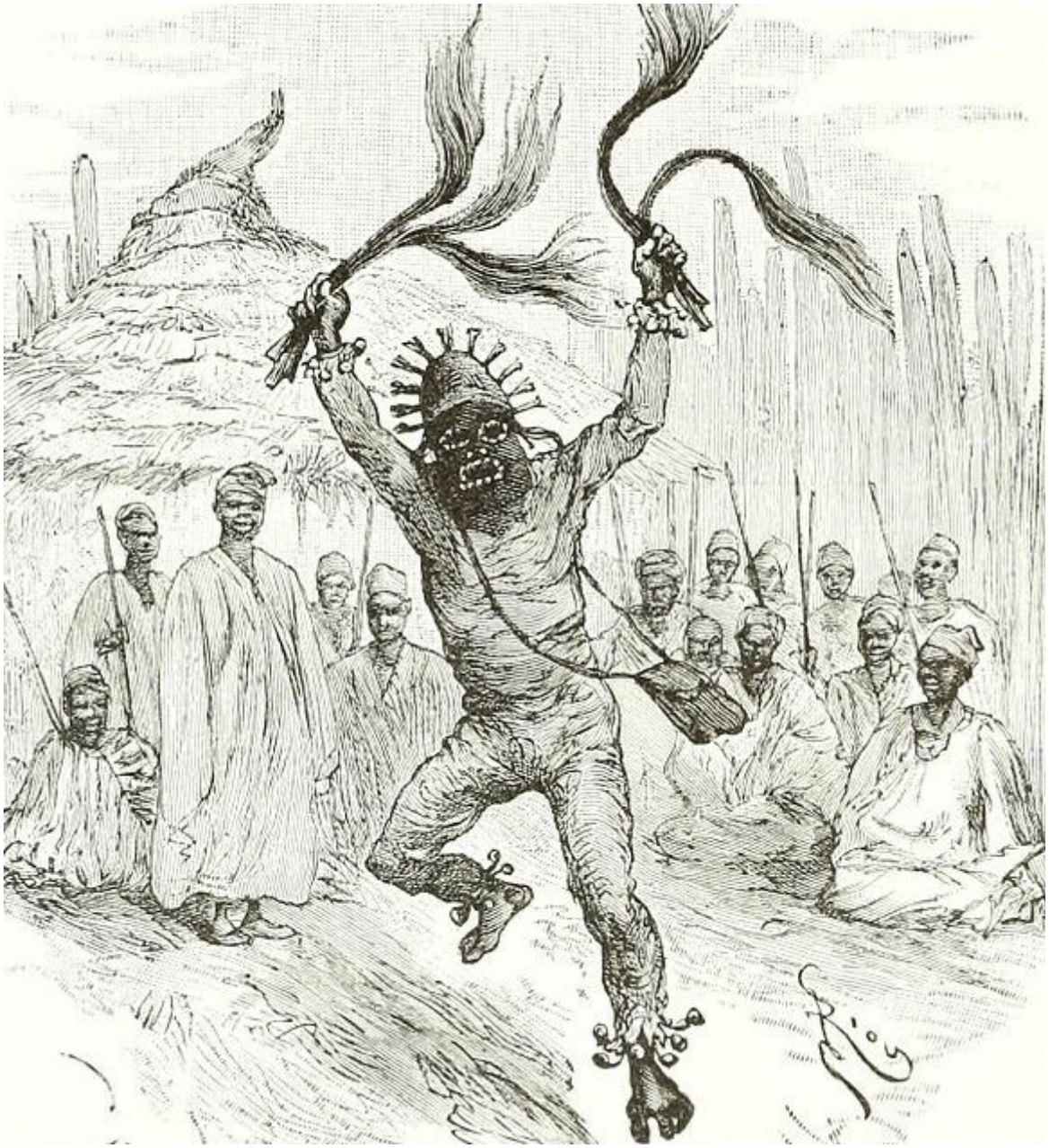


SATURDAY NIGHT LIVER

Un racconto di Camillo Maffia

Bisognava guardarsi in faccia: le cose non erano mai andate così male. E qualunque cosa avesse avuto al fegato, rifletteva, non poteva essere una sciocchezza, visto che questo malessere si trascinava ormai da anni. Il fatto che i medici non riuscissero a capirci niente non lo rassicurava affatto. Non aveva voglia di star lì a pensare ai valori del sangue piuttosto che ai risultati degli altri esami: non aveva importanza. Il punto era solo che stava male e aveva perso il lavoro; era tornato a vivere dai genitori e ciò che detestava di più era ritrovarsi rinchiuso lì dentro, a dipendere economicamente da loro – fatto che lo umiliava non tanto per la condizione in sé per sé, ma perché era veramente bravo nel suo mestiere. E aveva perso tutto per una malattia inspiegabile.

Si alzò e guardò fuori dalla finestra. Il cielo nero era attraversato da nubi viola. Si chiese se avrebbe piovuto, poi avvertì di nuovo la fitta all'altezza del fegato. Peraltro il fegato non duole, pensò. Oppure sì? Il medico aveva parlato di coliche biliari... Colecistite? Oh, andiamo. Il quadro dei sintomi era a dir poco stravagante: per forza i dottori non riuscivano a cavare un ragno dal buco. Mal di testa, disturbi di stomaco e intestino, dolori articolari, problemi alle vie urinarie... Che cosa hanno in comune tutti questi sintomi? Niente, si disse con rabbia. Assolutamente niente. E ricondurre tutto a un malfunzionamento del fegato è quasi superstizione, concluse. Poi ci ripensò e con maggiore umiltà ricordò a se stesso che non capiva nulla di medicina. Tentò di rassicurarsi: magari è una sciocchezza.

Fatto sta che era bloccato in casa. La casa editrice aveva avuto pazienza per qualche tempo: gli avevano spedito le bozze via email e aveva continuato a svolgere il lavoro di editor recluso dentro le mura domestiche. Ma il problema di Giovanni era destinato a prolungarsi al punto da rendere inimmaginabile una collaborazione professionale con un tale che non solo è impossibilitato a presentarsi ogni mattina in ufficio: non è in grado neppure di andarsi a prendere un caffè, fare una cena di lavoro etc. I sintomi erano improvvisi e disparati. Quante volte aveva pensato a una maledizione, ricordò, a qualcosa di sovrannaturale... Malocchio? Superstizione, si ripeté per l'ennesima volta, ripensando al modo in cui Pascal distingueva gli abissi del pensiero religioso da questo genere di pregiudizi popolari. D'altro canto, “vi sono più

cose tra cielo e terra”...

Abbassò le serrande. Provò a mettersi a dormire, ma il dolore era lancinante. Era venerdì sera, l'indomani doveva alzarsi all'alba per fare un prelievo del sangue e aveva davvero bisogno di riposo: meno riusciva a dormire, più si agitava sulla base di questo pensiero; e più si agitava meno riusciva a dormire. Dopo essersi rivoltato nel letto una quindicina di volte, prese in mano la Bibbia e aprì il Libro dell'Esodo, nella speranza di riuscire a prendere sonno. Leggere la Scrittura era la sola cosa che a volte era in grado di calmarlo – ma non quella sera. Al contrario, non riusciva a seguire neppure i fatti più semplici raccontati nei versetti che a stento riusciva a decifrare. Gli si sfocava la vista. Chiuse il libro, si alzò, andò in cucina e bevve un bicchiere d'acqua. Rimase in piedi silenzioso a riflettere sul da farsi. Notò che era mezzanotte e non aveva ancora preso cibo. Aprì il frigorifero: prosciutto. Concluse che non gli avrebbe potuto far male. Estrasse l'affettato dalla confezione e si tagliò una fetta di pane. Mangiò rapidamente il panino e si sentì stranamente sazio, anzi, come se avesse mangiato troppo. Aveva un peso sullo stomaco. Tuttavia la tecnica aveva funzionato: cominciava già ad assopirsi. Si affrettò a mettersi a letto nella speranza di dormire per qualche ora. Mentre si addormentava, scorrevano nella mente di Giovanni le immagini degli ultimi mesi: visite, esami, prelievi... Si voltò e quasi abbracciò il cuscino. Sentiva una sorta di bisogno di protezione. Scorreggiò. Aveva costantemente aria nel ventre, che gli dava un senso di affaticamento e malessere. Trattenere i peti in pubblico era insopportabile. La loffa gli lasciò un senso di umidità sui peli che circondano l'ano. Lo infastidì, ma aveva troppo sonno per curarsene. Sentì suo padre alzarsi per andare in bagno. Avevano avuto una ennesima discussione al mattino, ma non aveva voglia di ripensarci. L'influenza dell'ambiente domestico agiva in modo deleterio sulla sua salute, pensò. Poi si pentì del rancore e dello sdegno che stava provando. Si detestò per la sua mediocrità spirituale, per la incapacità di perdonare che non riusciva a sconfiggere dentro di sé. Il rancore: il suo demone. Soffriva terribilmente per questo e si sentiva molto lontano da Dio. I suoi anziani genitori non lo stavano forse aiutando sotto tutti i punti di vista? Economico, pratico, in ogni aspetto della vita quotidiana? Che diritto aveva di provare sdegno verso di loro?

“Onora tuo padre e tua madre”. E' un comandamento, infrangerlo è peccato mortale. No, non era il cattolico che avrebbe voluto essere: e se non riusciva a essere quello, allora avrebbe potuto eccellere in qualunque altra cosa, ma per lui non avrebbe avuto alcuna importanza. Sentiva una sorta di forza demoniaca e mostruosa che gli riempiva il cuore di rabbia: era come se venisse dall'esterno, e l'interiorità tentasse disperatamente di ribellarsi – senza riuscirci. Si adirava per motivi futili: eppure non era mai stato un carattere idiosincratico. Ma che gli stava succedendo? Il corpo, la mente, l'anima – tutto, tutto stava andando a puttane!

Era sempre stato un credente tiepido, fino a quando non si era ammalato. Rinchiuso in casa, aveva riscoperto la passione per il mondo dello spirito e intensificato i contatti con il suo padre spirituale, don Guido, che gli aveva fatto il catechismo da ragazzino. Non che avesse perduto la stima nei suoi riguardi negli anni precedenti all'insorgere del malessere: anzi, gli voleva bene e lo incontrava volentieri. E neppure si poteva dire che si fosse allontanato da Dio. Semplicemente, era stato preso dal lavoro. Non aveva pensato a sposarsi, a frequentare persone interessanti al di fuori della cerchia professionale; non aveva mai immaginato di fare un bambino: voleva solo farsi strada lì, presso la casa editrice. E ce l'aveva fatta. Adesso invece...

“Se tu non ti fossi ammalato, saresti rimasto tiepido: e il Signore ti avrebbe vomitato dalla sua bocca perché non eri né caldo né freddo”, gli aveva detto don Guido.

“Apocalisse”, aveva ribattuto lui quasi meccanicamente.

“...Versetto sedici, capitolo tre. Vedo che almeno hai studiato”, sorrideva l'anziano parroco. Era di una lucidità sorprendente per la sua età: i suoi occhietti azzurri scintillavano di viva acutezza, la sua risata era piena e il suo umorismo arguto, le critiche sulla Chiesa contemporanea efficaci e mai banali. Non si soffermava a stigmatizzare lo stile di vita degli alti prelati o a fare pettegolezzi sugli scandali: no, don Guido essenzialmente criticava la mancanza d'attenzione nei confronti degli aspetti più problematici della fede, l'incapacità di affrontare le difficoltà insite nel rapporto con Dio all'interno della vita quotidiana per rifugiarsi in un insieme di regole generali. Ma questo non era il cattolicesimo, ricordava sempre: “Se si fa della

religione una normativa esteriore, ebbene quando quelle norme saranno infrante l'unico risultato possibile sarà l'Inquisizione. Noi non siamo giustificati per le opere della Legge, ma per la fede in Cristo Gesù che ci ha liberato dal peccato e dalla morte", ripeteva.

Scorreggiò ancora. Per fortuna nessuno poteva sentirlo: era mezzanotte passata. Pazienza, si disse, vorrà dire che mi riposerò appena torno dal prelievo. Gli occhi gli s'inumidirono. Non sapeva perché, ma nei momenti più improbabili da un po' di tempo gli veniva da piangere. Un uomo bello cresciuto, pensò, che all'improvviso ha voglia di frignare come un ragazzino. Si asciugò una lacrima che gli era prepotentemente colata lungo la barba.

"Adorare Dio non sul monte, ma in spirito e verità: è questa la Parola del Signore", diceva don Guido. La morale esteriore era esclusa se non come conseguenza di una conversione interiore che soltanto il Signore poteva scorgere. Non poteva giudicare nessuno e doveva accusare se stesso: se gli altri lo danneggiavano, avrebbe dovuto porgere l'altra guancia. Invece era assalito da istinti al limite della violenza fisica. Sospirò. Le dissertazioni del parroco gli scaldavano il cuore quando aveva l'occasione d'incontrarlo; ma non appena rimaneva solo, tutto gli sembrava terribilmente astratto, impossibile da applicare alla vita di tutti i giorni. Era roba buona per un santo, non per un editor. Lui nel suo lavoro doveva essere duro e farsi rispettare, come in ogni professione. Per vivere nel mondo ci sono dei limiti che bisogna imporre alla gente: questo aveva pensato tutta la vita e non riusciva a lasciar andare tale convinzione. Al tempo stesso, era proprio ciò che lo separava dal suo desiderio più grande: smettere di essere tiepido, per non rischiare di essere vomitato.

Per ora era lui ad aver vomitato, il giorno prima, ancora una volta. C'erano degli insoliti filamenti gialli sulla tazza del water che non era riuscito a identificare. Aveva provato a raccoglierli con un pezzo di carta igienica per guardarli da vicino, sopportando il fetore che il suo stesso vomito esalava a pochi centimetri dal suo naso. Pensò che si trattasse di catarro, benché lo trovasse strano visto che non aveva tossito né starnutito neppure una volta – non si era neanche schiarito la gola. Ma adesso gli tornavano in mente delle sfumature strane nel colore di quella robaccia spiaccicata

che colava lungo le pareti del cesso. In quel momento sentì un tintinnio di chiavi e la porta di casa che si apriva. Seguì una risatina soffocata e una vocetta femminile che faceva: “Dai! Sei proprio un porco...”. Infine udì un mugolio soffocato.

Jessica.

Il suo principale problema aveva un nome, un volto e un indirizzo: quelli di sua sorella. La porta si chiuse. Jessica era entrata con il suo ragazzo, un pennellone campione a calcetto quanto incapace di spiccicare due parole. Giovanni ebbe un fremito. Controllò: sì, era odio. Odio allo stato puro. Li detestava. Li sentì entrare in cucina, accendere la luce e prendere degli alcolici. Ma perché i genitori non le dicevano niente? Ventisei anni. Si era laureata nei tempi, col massimo dei voti, e da oltre un anno trascorreva la sua esistenza in festini imbecilli e pomiciate con il coglione. Si pentì di averlo chiamato così e si rese conto di non avergli ancora trovato altro appellativo. “Mauro” non lo descriveva; “coglione” era una sintesi perfetta. Quasi a conferma di questa sua riflessione, udì la risata di Mauro, una via di mezzo tra il modo in cui immaginava dovesse essere stato il gorgoglio di un brontosauro e il rantolo tipico di chi è affetto da demenza senile. C'era una sola certezza: ora avrebbero fatto chiasso nella stanza a fianco. Detto, fatto: la sua camera da letto confinava con il salotto, dove i due ragazzi entrarono, accesero la luce e misero della musica insopportabile.

Dalla stanza dei genitori non si udiva nulla; dalla sua, tutto. Ma proprio tutto.

Improvvisamente trasalì: i suoi sarebbero partiti l'indomani. E questo significava una sola cosa: festino. La casa in cui era costretto a vivere si era trasformata, nel corso dell'ultimo anno, nella capanna dello zio Tom del venticinquenne nostalgico dell'adolescenza. In particolare, si svolgevano le serate doppia coppia: Jessica e Mauro, Sara e Fabrizio. Era impossibile per lui determinare chi dei quattro detestasse di più. Aveva bisogno di una sola cosa: quiete e silenzio. Non chiedeva neanche più a Dio di smettere di soffrire: a causa della condotta della sorella, pregava ogni giorno il Signore di concedergli un po' di pace in cui trascorrere le sue sofferenze. Ma anche quello gli veniva negato. Era certamente una prova: doveva riuscire a non odiare Jessica e i suoi amici. Al contrario, avrebbe dovuto amarli, per poterli sinceramente

perdonare dell'insensibilità con cui facevano casino fino all'una di notte mentre lui giaceva nella sua stanza in preda ai dolori, o era chiuso in bagno a vomitare. Ma c'era un principio, che lo offendeva in modo particolare: abitavano a Roma. La metropoli dal vastissimo territorio aveva molto da offrire a dei giovani debosciati che volevano ubriacarsi e fare macello. Invece no: di tutti i posti esistenti, casa sua era diventato il teatro del sabato sera, specialmente quando i suoi partivano. Peccato che lì risiedesse una persona affetta da un malessere cronico, che chiedeva unicamente di poter riposare, pregare, leggere e lavorare. Ora, lege et labora, ripeté. Sussultò: risata improvvisa di Mauro e di Jessica. Guardò l'orologio. Era quasi l'una. Adesso si sarebbe alzato e li avrebbe uccisi. No, si pentì di averlo pensato. Mediocrità. Provò a mettere le cuffie, ma li sentiva attraverso le cuffie. L'orrenda, incomprensibile litania elettronica che nella loro convinzione doveva essere musica continuava a penetrargli il cranio come un trapano egizio. Imprecò. Signore, perché? Perché stava succedendo questo proprio a lui? Doveva recuperare parecchio lavoro. Nei giorni precedenti, le sue condizioni non gli avevano concesso di portare a termine l'ampia mole d'impegni di cui si era caricato nel disperato tentativo di lavorare da casa e guadagnare qualche soldo.

Domani i suoi sarebbero partiti. Sarebbe stato solo, vulnerabile, nelle grinfie di Jessica, Mauro, Sara e Fabrizio – o peggio. Ricordò la serata del barbecue: dicembre dell'anno prima. Una brutta influenza si era sommata a una crisi acuta che aveva causato l'esplosione di tutti i suoi inspiegabili sintomi. Ma Jessica, nella sua spietatezza, aveva scelto proprio quella serata per fare un barbecue in terrazzo. Aveva invitato circa venti persone – venti stronzi, disoccupati ultraventenni con le espressioni da teenager che vagavano con una birra in una mano e una salsiccia nell'altra, con l'evidente unico scopo di tentarlo affinché spiegasse loro come potevano utilizzare l'una e l'altra (la prima per lubrificare, la seconda per esplorare le pareti anali quando si sarebbero decisi a fare l'unica cosa in grado di dare un senso alla loro serata: schiaffarsi la salsiccia su per il culo). Ah, come si pentiva! Perché, perché quei pensieri? Come poteva scacciarli? Un rutto di Mauro derise i suoi scrupoli spirituali. Scorreggiò di rimando e si addormentò.

Uno.

Due.

Tre. Tre colpi. Offesa alla Trinità.

Guardò l'orologio: le tre di notte. Era seduto sul letto, sudato fradicio dalla testa ai piedi. Il cuore gli batteva al punto di fargli fischiare le orecchie. Aveva udito quei colpi mentre era perfettamente sveglio e la tendina si era mossa, come agitata dal vento. Ma non poteva esserci vento, come poteva? La finestra era chiusa, la porta sbarrata, la serranda abbassata. Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Di nuovo quella presenza. L'aria era tesa. Si udiva una specie di sibilo continuo e fisso nella stanza, come di una radio accesa che non trasmette nessuna frequenza. Deglutì. Aveva la bocca secca e riarsa: bevve dell'acqua dalla bottiglia di plastica che teneva sulla scrivania.

Le tre di notte; tre colpi. Demoni, poltergeist... e poi il sogno. Si era svegliato di soprassalto. Tutti dormivano, anche Jessica era chiusa nella sua stanza. Mauro doveva essere andato via, pensò. Camminava in un giardino e incontrava Giulia, l'unica relazione a cui avesse davvero dedicato del tempo, in cui avesse investito. Anni prima. Lei veniva verso di lui e socchiudeva la bocca come per baciarlo, inclinando leggermente la testa. Udì un rantolo fortissimo e le labbra della donna che si spalancavano sempre più, in modo del tutto innaturale, finché il mento quasi non toccava terra; e veniva investito da liquami neri che fuoriuscivano dalla sua gola insieme a un nugolo di ragni con le ali. Allora si metteva a correre, ma una voce dietro di sé, simile a quella di una bambina, gridava: “Giovanni! Non correre, lui sa che non vuoi, ma non gli interessa! Non puoi scappare! Devi cavarti il fegato, Giovanni, e cucinarlo per bene se vuoi che ti lasci in pace”. Si voltò. C'era effettivamente una bambina dietro di sé, dai capelli castani, sui dieci anni, che indossava un grembiulino bianco.

“Non puoi fare altro, Giova'. Cucinalo”.

Allora la bambina estraeva un coltello da una tasca del grembiule. Lui cercava di muoversi, ma si accorgeva di essere come impigliato, sebbene i suoi piedi fossero

apparentemente liberi.

“Senza sangue non si può lavare il grembiule, così ha detto mamma”, cantilenò la piccola.

Alzò lo sguardo e vide una donna che stava lavando dei vestiti in una tinozza. Sforzò la vista e notò che il liquido in cui li lavava non era acqua... Sangue. Inorridito, tentò nuovamente di liberarsi, ma la bambina aveva avvicinato ormai il coltello all'altezza del fegato. E in quell'istante sentì una voce del tutto innaturale, che assomigliava all'esito di varie voci sovrapposte, che diceva:

“Servi. Servimelo nel piatto. Poi ti faccio tornare da Gesù”.

La punta fredda della lama gli toccava il ventre...

L'avevano svegliato le sue stesse urla. Si era messo a sedere sul letto, aveva sentito i colpi e visto la tenda muoversi. Che cosa fare? Che cosa poteva fare? Si alzò e cominciò a pregare.

“Anima Christi, santifica me. Corpus Christi, salva me. Sanguis Christi...”.

Di nuovo i rintocchi, stavolta più forti, simili a oggetti che cadono. Si guardò intorno terrorizzato. La tenda si mosse di nuovo e con la coda dell'occhio vide una figura alta, scura, in piedi vicino alla finestra. Si voltò di scatto: nessuno. Gli venne da piangere.

“Aqua lateris Christi, lava me...”

Poi più nulla. Allora lentamente prese la bozza su cui stava lavorando, accese la luce e cominciò a correggerla.

“L'incavo della grotta in cui gli organi venivano deposti dopo il sacrificio...”.

Aspetta un attimo, pensò. Che cosa? Riprese a leggere:

“L'incavo della grotta in cui gli organi venivano deposti dopo il sacrificio era solitamente di dimensioni molto piccole. Soltanto l'officiante era deputato a posizionare il cuore, la milza o il fegato del...”.

Giovanni si alzò di scatto. “Ma che cazzo significa?”, disse a voce alta. Le sue parole riecheggiarono nel silenzio. La bozza che avrebbe dovuto correggere era il libro di un professore d'antropologia, che esaminava antichi culti sciamanici. Per placare la sete dei demoni, la popolazione offriva una vittima, normalmente un

prigioniero appartenente a un'altra tribù sconfitta nel corso di un conflitto, cui veniva asportato uno fra questi tre organi: cuore, milza e fegato. E nel sogno lui aveva sentito... Ma come può essere? No, non poteva essersi suggestionato, perché era la prima volta che lo leggeva. Il paragrafo sui sacrifici non lo aveva proprio visto, né lo aveva notato nell'indice a cui aveva dato uno sguardo veloce proponendosi di revisionare anche quello a lettura ultimata; fino a quel momento si era parlato di usi e costumi che di rado chiamavano in causa l'aspetto spirituale, perché era arrivato alla conclusione della lunga introduzione che il professore aveva inserito, evidentemente, prima di entrare nel vivo. Forse il libro era maledetto ed era la causa di tutto: malattia, incubi, poltergeist. Ma no, che c'entra? Al di là dell'irrazionalità di questa idea, rifletté, aveva in mano quella bozza soltanto da una ventina di giorni. Tant'è che aveva corretto solo l'introduzione. La malattia era iniziata anni prima e i sospetti sul fegato erano nati nei medici in concomitanza con i primi sintomi, sebbene soltanto in tempi recenti si fossero decisi a prescrivergli indagini più scrupolose. Si trattava in ogni caso di una decisione che era stata assunta un paio di mesi prima. Quindi l'intera storia non aveva senso: il demone in sogno che pretende lui cucini il suo fegato, la bambina schizzata del cazzo, e il volume di antropologia. Gli balenò un pensiero che non c'entrava niente: lo avrebbero pagato per quel lavoro? Erano mesi che lavorava gratis per non lasciare in bianco il curriculum e dire a se stesso che la sua vita non si era fermata in seguito alla patologia. Di nuovo ebbe voglia di piangere. Non sapeva che fare. Prese a camminare avanti e indietro per la stanza. Guardò ancora verso la finestra: non vi era alcuna figura sinistra e la tenda era immobile. Notò che stava spuntando l'alba.

Don Guido era convinto che quei fenomeni non fossero frutto di allucinazioni. Giovanni ne aveva parlato soltanto con lui, che pur essendo un individuo lucido e pacato li attribuiva all'azione di un demone che infestava la casa, ricordò mentre sollevava il cappuccio per coprirsi il capo intirizzito dal freddo mattutino. Stava perdendo i capelli. Lo stress? L'età? L'angoscia? Non lo sapeva. Si sentiva debole e gli girava la testa: i bruciori di stomaco e il reflusso gastroesofageo non gli davano

tregua. Il centro analisi, per fortuna, non era distante. Il prelievo era necessario. Se la tac, cui non poteva sottoporsi senza i risultati delle analisi del sangue, avesse confermato i sospetti riguardo al fegato, questo avrebbe gettato luce sull'intera patologia. Ma non era quello il mistero che lo tormentava.

Un demone. Non aveva mai creduto a queste cose: vedeva nella religione un fatto simbolico, certamente sperava nell'eternità dell'anima – ma non aveva mai, neppure per un istante, pensato che effettivamente potessero esserci creature invisibili che vogliono le anime dei viventi. Eppure erano ormai diversi mesi che questi fenomeni – non sapeva come altro chiamarli – imperversavano, sempre alla stessa ora, le tre del mattino. Anche questa era un'offesa alla Trinità: Cristo era stato crocifisso all'ora terza e all'ora nona, cioè alle tre del pomeriggio, si era fatto buio su tutta la terra, prima della sua morte. Secondo alcuni demonologi l'azione degli spiriti infernali in quell'orario notturno era un capovolgimento voluto. Un po' come una croce rovesciata. Aveva sentito questa storia al cinema, quando era andato a vedere “The Conjuring”; gli era tornata in mente e s'era documentato. Svoltò in direzione dell'ambulatorio. Lo vide profilarsi a poca distanza da lui. Era ancora scosso e scioccato sia per l'incubo che per l'esperienza successiva.

“La nostra epoca non è razionalista, come quella dell'Ottocento e dei primi del Novecento”, aveva scosso la testa don Guido. “Anzi. E' un'epoca irrazionale, pronta ad accettare qualunque superstizione, purché sia nell'immediato. I positivisti avrebbero negato con forza la possibilità della presenza di un demone, imputando le manifestazioni a coincidenze e le visioni a malattie mentali. Ma questo è solo un modo per chiamare diversamente delle cose che non vediamo”. Don Guido aveva ragione su questo. Che cosa cambia, nel momento in cui una persona digrigna i denti e grida in preda alle convulsioni con voce innaturale, del tutto difforme dalla propria, che la si chiami possessione o sdoppiamento della personalità? Non sono in nessuno dei due casi concetti oggettivi: si tratta di supposizioni, ipotesi.

La porta scorrevole si aprì ad accoglierlo nel centro puzzolente di alcol per i pavimenti e altri odori, prevalentemente di medicinali. La fila non era lunga, ma c'era un signore anziano che stava biascicando una serie di imprecazioni e improperi rivolti

alla lentezza del “servizio” e c'era da aspettarsi che non avrebbe smesso per nessuna ragione. Le infermiere gli passavano intorno senza notarlo: più facevano così, più lui aumentava il volume della voce. “Sto qui da stamattina, sto digiuno, mi devo mangiare il cornetto”, piagnucolava. Giovanni si sedette proprio accanto a lui, perché era l'unico posto libero. Il vecchio aveva un odore simile a quello di un cappotto bagnato. Gli fece schifo, poi provò pietà e tenerezza per lui al punto che avrebbe potuto abbracciarlo, infine si disinteressò completamente della sua presenza.

La giornata era trascorsa in modo orribile. I fenomeni si erano ripresentati in modo più intenso e angosciante. La luce della lampada continuava ad alzarsi e abbassarsi. Si era addormentato, dopo il prelievo, e aveva sognato di nuovo la bambina col grembiule bianco. Ancora lo invitava a offrire il fegato in sacrificio per placare la sete di qualcuno o qualcosa che non vedeva e con cui non poteva parlare. La tenda non si era mossa, ma continuava a vedere la figura in piedi con la coda dell'occhio, trasalendo ogni volta. Aveva cercato disperatamente di lavorare: ghostwriting, traduzioni, e la correzione di bozza. Il professore autore del libro si era addentrato nei misteri dei culti sciamanici fino a pagina trentacinque, poi aveva iniziato un'ampia digressione sull'alimentazione della tribù. Ma non riusciva a leggere: gli si sfocava la vista, era stanco, provato, depresso.

La sera era scesa. I suoi erano partiti e aveva rinunciato a parlare con loro, per ovvie ragioni. La predilezione nei confronti di Jessica era semplicemente cieca e ottusa. Non aveva voglia di discutere ancora. Erano le sette e mezzo di sera. Aveva tentato di andare a messa, ma era dovuto risalire: troppo debole. Così si era messo a pregare e a dire il rosario. Per un istante, gli era parso di averne conforto: una dolce luce di speranza gli si era schiusa di fronte agli occhi, ma era come se volesse avvertirlo d'un pericolo imminente. Riusciva a pensare solo alla sorella, con rabbia e irritazione crescente. Quando i suoi partivano, Mauro si trasferiva a casa sua. Non avrebbe voluto per nulla al mondo convivere con lui, al di là di ogni simpatia e antipatia, per la semplice ragione che le sue condizioni non gli consentivano di vivere senza un fastidio insopportabile la continua presenza in casa di un conoscente. E – ne

era certo – neppure a Mauro avrebbe fatto piacere ritrovarsi con Giovanni che gli girava per casa per tre o quattro giorni di fila, specialmente se, come spesso accadeva a lui, avesse sofferto di tremendi sintomi gastrointestinali.

Questo avrebbe richiesto in Mauro un salto mentale per immedesimarsi nel prossimo. Ma non ne era in grado, rifletté Giovanni, e si domandò: se l'empatia che Cristo ci chiede è un dono accessibile a tutti, perché Mauro riesce a immedesimarsi solo ed esclusivamente in Francesco Totti? Di nuovo un colpo sul muro, sordo, improvviso. Tremò. I suoi nervi cominciavano a cedere. Quello che stava avvenendo era un assedio, un assedio alla sua anima: e Jessica era il cavallo di Troia. Oh, sì, la situazione era chiara. Perché se lui non avesse ceduto al peccato, se non avesse spalancato la porta al diavolo, questo non sarebbe mai potuto entrare.

Siate santi, perché io sono Santo.

Invece Sara e Fabrizio erano arrivati intorno alle cinque e si erano messi a giocare ai videogiochi, tentandolo all'ira in modo irresistibile. Perché gridavano? “Ahò, a' zi', 'bbella” e altri suoni male articolati si rincorrevano rimbalzando sulle pareti, unendosi ai poltergeist, al lavoro da terminare, alla paura e al dolore, alle continue fitte all'altezza della colecisti... No, non poteva più sopportare... Si alzò di scatto. Mise le scarpe, prese il giaccone invernale e uscì. Chiudendo la porta sentì il risolino di Jessica: “Dai! Sei proprio un porco...!”. Sembrava Chucky la bambola assassina, si disse. Ripeteva quell'unica frase come un bambolotto qualunque, ma in realtà dentro covava una forma speciale di empietà. Perché, perché con tutti i posti di Roma il luogo di ritrovo del sabato sera per questi quattro coglioni doveva essere l'abitazione in cui giaceva un uomo afflitto da un malessere cronico, che quella mattina si era alzato all'alba per cavarsi il sangue al solo scopo di capire se doveva togliersi o meno un pezzo di fegato?

Togliersi un pezzo... gli ritornò in mente il sogno. Fuori l'aria era fredda, in giro non c'era nessuno. L'inverno lo faceva pensare al Natale e alla gioia poetica dell'infanzia, quando Gesù era vero esattamente come Babbo Natale e la Fata dei Denti, e la mamma lo prendeva in braccio appena lo chiedeva; quando l'angoscia era un sentito dire; quando i demoni erano solo nelle fiabe e gli angeli tutti intorno a noi

per proteggerci. Ancora una volta, gli venne da piangere. La fitta si fece più forte: non riusciva più a camminare. Tornò indietro, rifacendo la strada al contrario. Provava un senso di sconfitta, ma arrancare da solo in una sera fredda come quella nel quartiere deserto non era un'ambizione ragionevole. Poi ebbe una stretta allo stomaco: Jessica. Maledizione! E se invece fosse rimasto per strada? Non sarebbe morto. Perfino se fosse svenuto qualcuno lo avrebbe notato; avrebbe chiamato l'ambulanza e lui sarebbe stato portato d'urgenza al pronto soccorso – sempre meglio che passare la notte con l'allegra compagnia dell'eterna adolescenza, si disse pieno di rabbia, livore, rancore. Tuttavia, risalì, pur sapendo che il resto della serata era destinato a trascorrere come previsto e si sarebbe articolato su questi quattro punti: Jessica, Mauro, Sara e Fabrizio. Entrò in casa e fu accolto da un odore di alcolici e sigarette. Una musica che non avrebbe mai potuto definire tale esalava i suoi nauseanti lamenti, accompagnata dalla voce stonata di Sara. La luce nel salotto era accesa.

Nel corso delle successive tre ore, tutto si ripeté esattamente come la sera precedente, con la differenza che oltre alla sorella e al fidanzato c'era anche l'altra, rumorosissima coppia; e questo doveva dar vita a una serata particolarmente esilarante, a giudicare dal volume delle risate provenienti dalla parete che lo separava dal salotto. Verso le nove e mezzo si era lievemente assopito, ma era stato svegliato di colpo dal citofono: erano quindi saliti, causandogli un inspiegabile tremito nervoso, sei o sette ragazzi, che si erano comportati come in una discoteca qualsiasi; soltanto intorno alle ventitré avevano deciso di andarsene, non certo per rispetto delle sue condizioni che con ogni probabilità ignoravano, ma per lasciare alle due coppie la loro privacy. Aveva creduto di essere sul punto d'impazzire. Ed erano appunto le ventitré di un sabato sera: la notte si prospettava ancora lunga...

Jessica aveva disperatamente voglia di un ditalino. Non necessariamente da Mauro: un dito qualunque sarebbe andato bene, purché non fosse il suo. La pungeva una vaghezza diversa rispetto ai momenti in cui il suo fidanzato, soavemente, le diceva che “le prudeva la fica”. No, aveva pure considerato la possibilità di scopare;

ma era troppo impegnativo, rifletté ignorando l'abominevole rutto di Fabrizio, mentre allungava le dita per prendere il bicchiere di vodka alla pesca che stava sorseggiando più per principio che per desiderio effettivo. Fabrizio si alzò.

“Devo andare a cambiare l'acqua alle olive”.

Jessica rise. Trovava sempre esilarante questa battuta e la divertiva pensare al fatto che i maschi debbano costantemente portarsi addosso quei due ammennicoli i quali, presi al di fuori del contesto erotico, erano semplicemente ridicoli. Sulla radiosveglia campeggiava: “3.00”. Già le tre di notte? Possibile? Il suo orologio segnava l'una. Doveva essersi bloccata la radiosveglia, pensò. O era fermo lo swatch. Cercò il cellulare. Ma dove l'aveva messo? Ebbe una sensazione strana. Si guardò intorno: i telefoni di tutti erano spariti. Li avevano lasciati in salotto quando erano scesi per prendere da bere mezz'ora prima; non riusciva a ricordarsi se dopo esser risaliti li avevano trovati ancora lì. Li avremo dimenticati in cucina, si disse, ma era troppo comoda in quel momento per alzarsi e andare a controllare.

Fabrizio uscì dalla stanza e affrettò il passo, chiedendosi perché mai l'avesse trattenuta così a lungo: se la stava facendo sotto. Attraversò il corridoio in fretta. All'improvviso sentì un rumore che lo spaventò. Si voltò e vide un tale fermo nell'ombra. Sussultò, poi guardò meglio: Giovanni.

“Oh, Giova'. Che dici? Io sto andando a pisciare, me la sto facendo sotto”.

Giovanni avanzò lentamente verso di lui, senza parlare. Fabrizio non capì, poi vide la lama del coltello scintillare nel buio. Fece per gridare, ma era troppo tardi.

Sara si stava innervosendo. Perché Fabrizio non tornava? Non è che si era sentito male in bagno? Forse doveva fare una cosa lunga, pensò. Ma i tempi non quadravano neppure per quello: era l'una e mezzo. Già passata mezz'ora. Si alzò svogliatamente per andare a controllare.

Giovanni, nel frattempo, aveva trascinato il cadavere di Fabrizio nel bagno e l'aveva chiuso a chiave così che dall'esterno la toilette apparisse occupata. Nella stessa stanza, aveva nascosto i cellulari trafugati nel breve momento in cui la piccola comitiva aveva lasciato il salotto. Così, quando vide Sara avvicinarsi al bagno, era già

pronto per tapparle la bocca e riservarle lo stesso trattamento che era toccato al suo fidanzato: appoggiò la lama alla gola, mentre lei si dimenava con gli occhi sbarrati tentando disperatamente di gridare con movimenti convulsi e mugolii disperati, e affondò la lama con precisione in corrispondenza di quella che a occhio e croce doveva essere la trachea. Aveva visto un documentario che mostrava molto chiaramente come si effettua una tracheotomia: non ricordava granché, ma sapeva che si doveva forare di lato – e ad ogni modo l'istinto gli suggeriva di puntare alla giugulare. Mentre gli occhi di Sara diventavano sempre più vitrei e il terrore la paralizzava, la pelle cedette lentamente e uno schizzo di sangue caldo centrò in pieno la graziosa miniatura appesa in corridoio. Vedendo che non si spicciava a crepare, Giovanni cominciò a menare fendenti con robustezza, come quando si fa a pezzi della carne cruda, spargendo brandelli di pelle mentre il sangue schizzava dappertutto come se provenisse da un idrante. Finalmente Sara si accasciò, quasi decapitata, e la trascinò in bagno. La pose accanto al cadavere di Fabrizio, uscì e richiuse la porta con la chiave che infilò in tasca, poi spense di nuovo la luce, tornando ad appostarsi nell'ombra.

“Vai a vedere”.

“Ma che vado a vedere”, sbottò Mauro, “è ovvio che staranno trombando, no?”.

“Ma come, così, senza dirci niente?”.

Mauro la guardò incredulo.

“No, infatti. Avrebbero dovuto chiederci il permesso”. Imitando una vocetta femminile aggiunse: “'Jessica, per favore, posso andare in bagno? Voglio farmelo troncare nel...'”.

“Schifoso, porco, e lo vedi che sei volgare”.

“Sei fine te che vuoi che ti chiedano il permesso per scopare al cesso”.

“E' il cesso di casa mia, fino a prova contraria”, rispose Jessica irritatissima. Non lo sopportava quando faceva così. “Scusa, ma che ti costa andare a vedere?”.

Questa conversazione si era tenuta alle due, ormai circa mezz'ora prima. Nessuno dei tre era tornato. Era ormai chiaro che doveva esserci qualcuno in casa. Ma no, non

era possibile. Non aveva sentito nessun rumore. Forse, più probabilmente, volevano farle uno scherzo. Infatti in quel momento la porta si aprì lentamente.

“Bravi, bella idea, vi siete divertiti?”, chiese con apatico sarcasmo. Si era veramente seccata. Ma dietro la porta non c'era nessuno. Era spalancata e al di là di essa vedeva solo il corridoio buio. Adesso si stava veramente rompendo il cazzo. Questi scherzi da ghost story la mandavano in bestia. Gliene avevano fatti al liceo e aveva sempre reagito inviperita. Più arrabbiata che spaventata, si alzò e andò verso la porta.

Tentò di accendere la luce del corridoio.

“Cazzo. Si dev'essere fulminata”. Era improbabile che avessero svitato le lampadine solo per farle uno scherzo. Troppo pigri. Il cuore cominciò a batterle sempre più forte. Cercò il cellulare per usare la torcia, ma si ricordò che già prima non riusciva a trovarlo. Il pensiero improvviso la terrorizzò: tutte coincidenze? I telefoni spariti, i tre che non tornano...? Finalmente ebbe l'intuizione di accendere la luce della cucina, così da illuminare parzialmente il resto della casa e controllare se i telefonini erano lì. Corse a premere l'interruttore: degli apparecchi nessuna traccia. Guardò verso il corridoio e vide Giovanni che trascinava qualcosa. Ebbe un brivido.

“Giova, che stai facendo?”.

Lui alzò la testa di scatto. Non era riuscito a trascinare il corpo di Mauro in bagno perché non c'era abbastanza spazio sul pavimento. Aveva provato a chiuderlo nel ripostiglio, ma anche quella stanza era troppo ristretta. Mauro era molto alto. Così lo stava portando in camera sua, ma ecco che Jessica lo aveva visto. E appena ebbe visto, lei riconobbe immediatamente che quello, senza ombra di dubbio, era il cadavere del suo ragazzo, trascinato da suo fratello coperto di sangue dalla testa ai piedi, il quale aveva drizzato il capo come un leopardo che ha fiutato un'antilope nella boscaglia. Proprio come l'antilope, Jessica si mise a correre. Giovanni scavalcò il corpo con un salto. Lei si chiuse in cucina. La mano le tremava, la chiave le cadde, il fratello era già arrivato alla porta – fece appena in tempo a infilare la maledetta chiave nella serratura e a chiudere. Tutto tacque. Corse verso il cordless, fece il numero della polizia, poi realizzò: staccato anche il cordless. In quell'istante, sentì

una spallata contro la porta. Era in trappola. Si guardò intorno, non sapendo che fare. Iniziò a piangere in preda a un attacco isterico. Sarebbe morta, era certo, uccisa da suo fratello. Ma perché? Non lo sapeva. Un altro colpo. Poi ebbe un'idea: passare per il terrazzo. Stavano al primo piano, se fosse caduta non sarebbe morta.

Non le venne neppure in mente di gridare aiuto. Nel momento in cui si trovò sul terrazzo, Giovanni aveva sfondato la porta della cucina e si era slanciato dietro di lei. Guardò sotto: era più alto di quanto pensasse. Si sarebbe rotta la testa. Continuava a singhiozzare, mordendosi le unghie, poi realizzò di colpo che il terrazzo comunicava proprio con la stanza da letto del fratello. Avrebbe potuto entrare dalla finestra che dava sul terrazzo, passare per la camera, attraversare il corridoio e uscire – se lui non l'avesse raggiunta. Scavalcata la finestra, la chiuse di scatto e si ritrovò sola nella stanza. Poi si accorse che il fratello, benché l'avesse sentito entrare nella cucina e correrle dietro, non l'aveva seguita sul terrazzo. Allora le venne in mente un pensiero orribile, il peggiore che avesse mai avuto.

“Ha fatto il giro. Il lurido verme figlio di puttana ha fatto il giro della casa e adesso è qui”.

La porta si aprì e lo vide. Non assomigliava affatto a suo fratello: il volto era diverso, irriconoscibile. Appena incrociò il suo sguardo cominciò a gridare. Lui le andò incontro con passo normale, né veloce né lento, il braccio steso e il coltello stretto nella mano. La ragazza tentò d'infilarsi di nuovo attraverso la finestra, ma Giovanni l'aveva afferrata per la gamba e la stava tirando giù. Era finita. Tutti erano morti, lei stava per morire: non avrebbe più rivisto sua madre, suo padre, la luce del giorno.

L'aveva presa, la troietta. Eccola che veniva giù. Bisognava farle lo stesso lavoretto che aveva svolto sugli altri tre. Cercò il punto sulla sua gola con precisione, noncurante delle sue urla come un macellaio che si appresta a sgozzare un capretto.

E poi lo vide. E ricordò. E capì.

In piedi, accanto alla tenda, vi era quella figura nera. Ma stavolta si vedeva chiaramente. Era un uomo molto alto, con uno stranissimo cappello, la barba lunga,

una collana fatta di ossa, il petto scoperto; delle pelli di animali gli coprivano le spalle e il pube era avvolto da una sorta di cinturino. Sulle gambe nude e sulle braccia penzolavano vari orpelli. Uno sciamano, pensò.

Si rese conto che era improvvisamente uscito da una sorta di stato di trance. D'un tratto realizzò: li aveva uccisi. Aveva fatto fuori tre persone e quella che si apprestava ad ammazzare era sua sorella. Fece per lasciarla andare, ma una forza irresistibile lo obbligava invece a tenerla stretta, e insisteva affinché si decidesse a farla fuori, quella maledetta! Con tutte le sofferenze che gli aveva inflitto, la cagna, la piccola bastardella! No. No, questi pensieri non erano i suoi. Il demone aveva involontariamente mollato la presa su di lui per pochi istanti e stava già di nuovo prendendo il controllo: non sapeva come fosse possibile, ma lo sentiva dentro di sé, ne era sicuro. Era come se il suo io stesse scivolando indietro, la stessa sensazione che aveva avuto a mezzanotte, quando la forza si era impadronita di lui.

Non c'era che una cosa da fare.

“No!”. Jessica si slanciò gridando per fermarlo, ma fu invece inondata da un fiotto copioso di sangue bollente. Le sue urla s'intensificavano al punto che si andava stordendo da sola. Con gli occhi sbarrati e increduli guardava il fratello arrancare, mentre la vita lo abbandonava. Si era ficcato in gola il coltello. La punta spuntava dall'altra estremità del suo collo. Disperata, si avventò su di lui e prese il manico per estrarlo, nella speranza di salvare Giovanni.

“Respira, ti prego, respira! Respira! Non morire anche tu, fottuto sciroccato del cazzo, ti supplico! Resta con me!”.

Non fece in tempo a togliere integralmente la lama che la testa di Giovanni si staccò cadendo all'indietro. Rimase col coltello in mano, mentre la nuca del fratello, dalla quale si vedeva nettamente l'estremità superiore della colonna vertebrale, spruzzava litri di sangue come una fontana. Urlava senza più pensare, senza capire. La vista le si annebbiò. Provava in quell'istante solo un orrore animale che pervadeva tutto il suo essere: non formulava frasi nella sua mente, ma grida inarticolate che facevano eco a quelle che sgorgavano dalla sua gola. Il corpo di Giovanni si afflosciò

accanto alla testa mozzata. Jessica lasciò cadere il coltello. Fissava il cadavere inebetita. Che cazzo poteva fare adesso? Che cosa poteva fare? Rimase lì, in piedi, pietrificata, con le gambe che le tremavano come i rami di un albero branditi con forza dal vento. Per un attimo, ebbe come l'impressione che il corpo senza testa si fosse mosso. Ma no, non era possibile. Stava avendo le traveggole. Invece il cadavere, lentamente, allungò una mano, tentando evidentemente di rialzarsi. Allora sentì un rantolo dal volume fortissimo, che riempì l'intera stanza, come il roco, sordo brontolio di un uomo in agonia, ma elevatissimo, al punto che le sue stesse grida forsennate le giungevano alle orecchie distanti, sovrastate dal suono; e il cadavere si alzò in piedi, poi si chinò, raccolse il coltello a poca distanza da lei e avanzò. La testa le vorticò, non riusciva a muoversi, era avvolta da una sensazione simile all'acido lattico che coglie le ginocchia di una persona fuori allenamento dopo una lunga corsa, ma che coinvolgeva tutto il corpo. Vomitò. Si ritrovò inzaccherata e avvolta da un fetore che rievocava la vodka alla pesca, mentre il cadavere decapitato, in piedi davanti a lei con il coltello sollevato, abbassava il braccio deciso. Si coprì istintivamente il volto con le mani, attese il fendente; ma non arrivò. Allora scostò le dita e guardò. Il cadavere di Giovanni si era tirato su la felpa e la maglietta, e stava producendo una incisione sulla sua stessa carne, precisamente sull'addome, all'altezza del fegato. Il rantolo non cessava e neppure le grida di lei. La lama affondava con esattezza intorno all'organo, fin quando la mano che non stringeva il coltello s'insinuò a prelevare il fegato; poi il corpo si voltò in direzione della testa e depose il fegato nella bocca della testa di Giovanni, la quale, come una bambola meccanica, cominciò a mangiarlo fino all'ultimo boccone. I pezzi del fegato insanguinato colavano dalla nuca mozzata, spargendosi sul pavimento. Il rumore cessò di colpo. Anche Jessica aveva smesso di urlare. La stanza era avvolta nel silenzio. Involontariamente lo sguardo le cadde sull'orologio: le tre in punto. La ragazza si sentì tirare per la manica e si voltò di scatto. Dietro di sé vide una bambina, con i capelli castani e un grembiule bianco, che la guardava con espressione seria e le poneva con insistenza una domanda:

“Che cos'è una colica biliare?”.

Si è svegliata, pensò Marta. Scostò la tenda. La paziente aveva socchiuso gli occhi. Dio mio, che pena, così giovane. Una vita distrutta. Sospirò. Da quando aveva iniziato a fare l'infermiera aveva sempre ringraziato di non essersi mai imbattuta in casi di cronaca particolarmente violenti. Ma quella sera era capitata una strage orripilante. Ne aveva sentito parlare due poliziotti, prima. La dinamica era stata già chiarita: tre ragazzi erano stati uccisi e l'assassino si era suicidato. Le impronte e le tracce erano talmente abbondanti da escludere la premeditazione: l'uomo, probabilmente in preda a un raptus, aveva accoltellato i tre amici della sorella ma, evidentemente pentito, si era tolto la vita prima di poter assassinare lei. Appariva improbabile che fosse stata la ragazza ad ucciderlo per difendersi, per varie ragioni, a partire dalla notevole differenza di stazza tra i due che tendenzialmente escludeva la possibilità che l'omicida fosse stato sopraffatto dalla vittima riuscita a disarmarlo, considerato il fatto che costui aveva sgozzato un ragazzo particolarmente alto e robusto (benché ciò ponesse alcuni interrogativi, date le condizioni di malessere in cui verteva l'autore dei crimini). I vicini, udendo le grida della ragazza, avevano chiamato la polizia, che l'aveva trovata svenuta. Era stata quindi condotta lì, al pronto soccorso, in ambulanza; ma vi erano dei dettagli che l'infermiera non aveva capito, perché in quel momento l'avevano chiamata per una flebo. Aveva sentito che parlavano dei brandelli di un fegato sparsi sul pavimento, ma doveva aver capito male. Notò che la ragazza aveva uno strano sorriso sul volto. Si rese conto subito che era in stato confusionale: “Ehi, piccola! Come stai, bella? Come ti senti?”, le domandò energicamente.

Jessica rispose senza scomporsi, con tono perfettamente calmo, senza voltare neppure lo sguardo. Continuava a fissare il medesimo punto.

“In gran forma”, scandì. “E' sabato sera, no?”.

Marta si allontanò in fretta, per andare ad avvertire il medico di turno. Ma prima che svanisse dal suo campo visivo si voltò a darle un ultimo sguardo. Era strano, pensò. La ragazza continuava a fissare, con lo stesso amabile sorriso, sempre lo stesso punto.

Guardava la tenda.

Mentre accelerava il passo, a Marta sembrò di scorgere, con la coda dell'occhio, un'alta figura in piedi, proprio nella direzione in cui erano rivolti gli occhi di Jessica, immobile, vicino alla tenda.